# "L'ISIS nella griglia delle agende regionali e internazionali"

di Armando Sanguini

La dinamica degli eventi sul terreno siriano e irakeno conferma senza ombra di dubbio che l’ISIS o Stato islamico è ben altro che una barbara milizia di pericolosi fanatici come vorrebbero accreditare certe pseudo-analisi. E’ certamente anche questo e ne ha dato e ne stando sufficienti quanto disgustose dimostrazioni.

Ma è anche un conglomerato di forze capace di muoversi con crescente efficacia su diversi piani: da quello tattico-strategico e della mobilità del suo fronte operativo tra Siria ed Iraq, concentrato oggi tra l’area di confine turco-siriana, epicentro Kobane, e la provincia irachena di Anbar; a quello della gestione delle risorse del territorio e delle tribù locali, assoggettate, alleate o acquiescenti che siano. A quello della spregevole ma efficace strategia propagandistica che ll’ISIS ha messo in atto con un crescendo impressionante: l’apertura dello al-Ḥayāt Media Center e il varo della rivista TABIB ne sono le ultime espressioni, da consultare, apparse sulla lunga scia di una sofisticata e vincente azione di proselitismo, con cui ha attratto migliaia di “combattenti” dall’intero mondo islamico e dall’Occidente e sta guadagnando adesioni da parte di crescenti pezzi della galassia dell’estremismo islamico e della stessa AL Qaeda.

La riprova evidente di questa realtà sta nel fatto paradossale che dopo quasi tre mesi di attacchi aerei, prima solo americani, poi di una coalizione internazionale apparentemente poderosa, lo Stato islamico ha continuato e continua a guadagnare terreno, sia in Siria che in Iraq.

Qua e là la sua avanzata è stata rallentata, in qualche caso fermata o meglio dirottata e ciò è avvenuto quando l’aviazione ha potuto fare massa critica con le forze di terra (curde). Nel complesso si è confermato che solo con la saldatura tra le due armi si poteva – e si potrà - conseguire risultati degni di questo nome.

E’ accaduto di più: l’ISIS ha ingrossato le sue fila, stimate oggi tra le 35 e le 40mila unità comprensive dei combattenti stranieri (10-15mila) mentre resta da vedere l’effetto delle misure di contrasto di questo fenomeno da parte dei paesi islamici e occidentali.

E in questi giorni assistiamo alla cruenta disfatta di Kobane frutto anche del cinico immobilismo dei carri armati di Ankara che l’accoglienza assicurata nel tempo a 2 milioni circa di sfollati siriani non compensa. Quanto vi hanno pesato i termini segreti della trattativa che ha consentito lo scambio di 180 miliziani dell’ISIS con 46 ostaggi turchi? E quanto la politica di apertura del confine alle migliaia di volontari (ISIS, Al-Nusra etc.) affluiti in Siria per abbattere Assad? Quanto il fatto che nella popolazione rimasta a Kobane v’è una preponderanza di curdi affiliati al PYD/PKK?

Un chiarimento Erdogan lo ha fornito: nessun intervento senza rinuncia curda ad ogni idea di autonomia, integrazione della coalizione anti-Assad, accettazione di una zona-cuscinetto che corra lungo tutta la frontiera turco-curdo/siriana; ciò che implicherebbe la creazione di una *no fly zone* indigesta a Teheran e Mosca e molto problematica per Washington che si è vista negare per questo anche l’uso della base aerea di Incirlik. Con buona pace della NATO di cui ancora fa parte.

Kobane e Anbar sono la punta dell’iceberg della ben scarsa efficacia della strategia anti ISIS. E Obama è in difficoltà.

L’ombra delle imminenti elezioni di medio termine è cupa e si riverbera anche in seno alla sua Amministrazione dove si avvertono scricchiolii di dissenso: in prima fila i Servizi segreti e ora anche i vertici militari, segnatamente del Gen. Dempsey (Comandante in capo della coalizione) con la velata adesione del Ministro della Difesa Hagel e il netto sostegno di L. Panetta, già Ministro Difesa, che oltre a lamentare che il Presidente troppo spesso si piega alla logica di un “professore di legge piuttosto che alla passione di un Leader” lo ha sollecitato ad aprirsi “… ad ogni opzione contro l’ISIS..” e dunque ad un maggior coinvolgimento americano sul terreno.

E’ ipotizzabile che in questa nevralgica situazione sia disposto a dare una svolta in quel senso? Escluso l’impiego di soldati sul terreno, Obama non ha molte alternative se non nel senso di muoversi sul piano politico – e dunque sul governo di Baghdad perché superi le perduranti difficoltà in cui versa – e realizzare un’importante forza d’urto costituita da quel ventaglio di risorse comprese nel termine “forze speciali” che vanno dall’intelligence all’addestramento, dalla pianificazione all’accompagnamento e all’armamento.

La chiamata a Washington il 13 e 14 ottobre dei capi militari dei 20 paesi che integrano la coalizione internazionale (Australia, Bahrain, Belgio, Canada, Danimarca, Egitto, Francia, Germania, Iraq, Italia, Giordania, Kuwait, Libano, Olanda, N. Zelanda, Qatar, Arabia Saudita, Spagna, Turchia, Emirati) voleva servire a questo. Ma i risultati sono stati deludenti, in termini di convergenza e di apporto concreto.

Sul teatro siriano come su quello irakeno i convitati a Washington si sono mostrati divisi. La Turchia non si è aperta e ha trovato l’alleanza della Francia sempre protesa ad un protagonismo velleitario; una certa coesione è emersa tra Australia, Canada e Inghilterra. Prudente la Germania. Tutti schiacciati dalla scarsità di risorse, a cominciare dal nostro paese che pure si è allineato.

Sul versante arabo la nebulosità è risultata più spessa sia per le divergenti agende dei partner, vedi il Qatar, che i nodi del confronto tra i due grandi protagonisti dell’area e dei relativi aleati: Arabia saudita e Iran, il convitato di pietra della riunione.

La prima che anche a Washington ha ribadito il suo impegno anti-ISIS e anti-Assad, ha alternato in questi ultimi tempi segnali di duro contrasto e di accuse di inaccettabile ingerenza settaria a gesti di avvicinamento e di ricerca di punti di equilibrio strategico (vedi Yemen e Bahrein).

L’Iran che con l’ultimo intervento di Rouhani ha confermato di voler giocare la carta di una sua normalizzazione internazionale (trattativa sul nucleare) con quella di un’egemonia regionale in cui che lascia ancora poco spazio ad un’auspicabile modus vivendi con Riyadh.

L’ISIS sta profittando di questa complessità imponendo una vistosa crepa nell’assetto politico-territoriale del Medio Oriente di cui è arduo declinare i possibili sviluppi."